



Mario Guaraldi

**RADICI DI CARTA
FRUTTI DIGITALI**

Nuova edizione ampliata

Guaraldi

Libri *e-libri*

Guaraldi

Guaraldi

© 2012 by Guaraldi s.r.l.

Seconda edizione:

© 2016 by Guaraldi s.r.l.

Sede legale e redazione: via Novella 15, 47922 Rimini

Tel. 0541.742974/742497 - Fax 0541.742305

www.guaraldi.it - www.guaraldilab.com - shop.guaraldilab.com

info@guaraldi.it - info@guaraldilab.com

ISBN CARTA 978-88-6927-288-2

ISBN PDF 978-88-6927-289-9

ISBN EPUB 978-88-6927-290-5

Mario Guaraldi

RADICI DI CARTA
FRUTTI DIGITALI

NUOVA EDIZIONE AMPLIATA

Guaraldi

Guaraldi

INDICE

I Lezione

UN ESERCIZIO DI MEMORIA STORICA	7
1. La preistoria.....	8
2. Il giornale della libreria e l'apprendistato analogico...	12
3. L'ufficio stampa e l'esordio da editore.....	17
4. Le responsabilità della distribuzione.....	20
5. Proviamo a ricapitolare?	24
6. Il proclama di Berlino	27

II Lezione

PER UN APPROCCIO AL CONCETTO DI <i>PRINT ON DEMAND</i> - "POD" ...	35
1. But is not science-fiction	36
2. Il "modello POD".....	46
3. Wordthèque.....	49
4. L'arrivo dei <i>device</i> di lettura: sono questi gli <i>e-book</i> ?	51

III Lezione

LA RIVINCITA DELL' <i>HARDWARE</i>	57
1. Armageddon	58
2. Il <i>Far Web</i>	60
3. La rivincita del computer sull' <i>e-ink</i>	65
4. Un futuro davvero incerto	67
5. Tre fari per non fare naufragio.....	70
6. Il <i>digital lending</i> (ovvero: il sistema bibliotecario come nuovo "mercato" di riferimento)	72

7. La produzione multilingue
(ovvero: l'allargamento planetario del mercato) 75
8. L'editore come "Banchiere di contenuti culturali" 77

IV Lezione

LA LINEA DELLA CULTURA DI GENERAZIONE IN GENERAZIONE..79

1. Tecniche di trasmissione del sapere..... 79
2. Salvare, convertire, giustificare 83
3. Una conclusione difficile..... 86

V Lezione

DA EDITORE A BANCHIERE DELLA CONOSCENZA..... 91

1. Desiderio *versus* profezia 93
2. Il "travaso" delle vecchie logiche..... 95
3. Il Grande Bibliotecario come Grande Fratello? 97
4. Il Papa e Zuckerberg 99
5. La "mutabile" natura del libro 100
6. L'Editore Massimo del Mondo Futuro..... 103
7. La cultura e l'algoritmo..... 106

I Lezione

UN ESERCIZIO DI MEMORIA STORICA

Sarà meglio che lo dica subito, prima che la micidiale tracciabilità di ogni nostro movimento in rete valga come accusa infamante per chi, come me, rischia forte di essere colto in flagranza di “reato”. Confesso: sono un pessimo lettore su device, per di più ho una scarsa propensione all’acquisto di ePub (sia su Amazon nella sua variante Mobi, come su qualsiasi altro store digitale di ultima generazione). Leggere un ePub mi fa lo stesso effetto che leggere un manoscritto: debbo “immaginarlo impaginato” per farcela. Terribile per un “teorico” dell’eBook, anzi per un “profeta” della nuova economia del libro disincarnato... Ma, oltrepassata ormai la soglia dei settanta e rassicurato dall’impunità garantita agli anziani (a condizione che non siano un pericolo per i terzi), l’unica arte che va coltivata è quella della verità, soprattutto con se stessi (che è cosa ardua). Dunque confesso.

Confesso la pratica di accumulare libri rigorosamente di carta sul comodino e persino ai piedi del letto. Confesso di leggere in bagno oltre il limite della decenza, a rischio di sentirmi sussurrare fuori della porta “Stai poco bene?”. Confesso di avere poca dimestichezza coi social reading, a partire da quello sofisticatissimo di Bookliners della mia amica Clelia Caldesi, in cui mi perdo. Confesso persino di non possedere una tessera bibliotecaria e di aver dimenticato la password di accesso a Media Library Online, che pure ho contribuito ad affermare, teorizzando la “centralità” del mondo bibliotecario per il futuro del libro.

Come spiegare allora ai numerosi allievi di un Corso on line dedicato alla costruzione di eBooks – che mi ospita addirittura come special guest – e soprattutto al suo capo carismatico, il bravissimo Gino Roncaglia, questa sorta di schizofrenia, di sdoppiamento della personalità? In cosa mai potrò essere “utile” a questi allievi virtuali?

L'unica cosa che penso di poter fare è di ripercorrere con voi – quanto più onestamente possibile – le tappe di quella “conversione al digitale” che sembrerebbe smentita dalla mia confessione d'esordio (quasi quanto quella di un ebreo “marrano” scoperto a pregare segretamente l'Haggadah materna). Se avrete un po' di pazienza, spero di dimostrarvi che non sono un marrano e che la mia conversione al digitale è autentica. E spero mi perdonerete se, per farlo, dovrò concedere parecchio all'autobiografia: garantisco che non è per narcisismo.

È piuttosto un esercizio di memoria storica quello che intendo fare “assieme” a voi: un esercizio che, per uno come me abituato a pensare al futuro più che al passato, soprattutto se “remoto”, non è né facile né gratificante, costellato com'è di sconfitte.

1. LA PREISTORIA

Dunque: debbo chiarire innanzitutto che io sono un *editore vocazionale*¹. Ne ho conosciuti personalmente diversi, ai miei tempi, non moltissimi in verità: il conte Valentino Bompiani, ad esempio, o il compianto Alberto Mondadori, primogenito di Arnoldo, di cui stranamente *Wikipedia*² nasconde il dramma esistenziale che lo condurrà al suicidio. E conosco molti straordinari giovani editori vocalionali di ultima generazione, che – carta o digitale poco importa – devono innanzitutto imparare a sopravvivere e poi ad af-

¹ Può essere utile per cogliere il senso che io do al mestiere di editore rileggere un articolo del 2002: <http://www.guaraldi.it/scheda.php?lang=it&id=78&type=art>

² Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Alberto_Mondadori

fermarsi: anche per loro ho iniziato una ventina di anni fa la mia battaglia, non tanto *a favore* del digitale che appena si stava affacciando, ma *contro* quei “manager” dei grandi gruppi editoriali e distributivi che avevano finito per distruggere, con scelte folli, la vecchia economia del libro.

Anticipando la tesi della mia arringa difensiva, intendo dire che la situazione attuale è figlia non tanto (o non solo) delle *nuove tecnologie* che nel frattempo si sono affermate – il problema dell’innovazione tecnologica si è sempre posto, anche in editoria – quanto della *irrazionalità* del vecchio modo di produrre e distribuire rincorrendo la chimera di un “mercato” applicato alla cultura (il *mass-market*) che ha finito col distruggere la vecchia e solida filiera del libro, dalla produzione al suo affascinante circuito distributivo in libreria. Ma andiamo con ordine.

So perfettamente quando è nata questa mia vocazione. La città dove sono nato e cresciuto, Rimini, era una città che portava ben visibili le cicatrici di una guerra che l’aveva praticamente rasa al suolo. Gli anni della ricostruzione, gli anni ’50, erano caratterizzati da una frenesia lavorativa che non lasciava molto spazio all’attenzione verso quella generazione che era venuta al mondo sotto i bombardamenti, a cavallo della Linea Gotica. Crescevamo per strada, giocando con residuati bellici, organizzati per bande armate di fionde e ci facevamo la guerra, quando non andavamo a caccia di certi piccolissimi uccellini verdi, che chiamavamo “zizi” e che non ho più rivisto da allora. Forse li abbiamo sterminati e non ho nessuna voglia di andare a cercare in Internet il loro vero nome ornitologico. Un giovane prete cercava in quegli anni di raccogliere le orde di adolescenti abbandonati a loro stessi, non tanto in Parrocchia ma dietro un Ideale forte che si esprimeva in una sarabanda di iniziative in giro per la città, a servizio degli ultimi: si chiamava don Oreste Benzi. Oggi è in odore di santità. Le confessioni, con lui, duravano ore, erano avventure più

straordinarie delle sedute psicoanalitiche che avrei praticato più tardi.

Verso il 1960, si formò un gruppetto di amici uniti da *astratti furori* (non a caso *Conversazioni in Sicilia* di Elio Vittorini, uscito nel '41 mentre io nascevo, fu uno *shock* culturale); ci giungevano i primi echi della Beat Generation americana (io mi permettevo di intrattenere corrispondenza con Allen Ginsberg...) e, dopo aver salutato don Oreste con un pur sofferto “no, grazie”, ci ubriacavamo di spiritualismo orientale. Aspiranti poeti, aspiranti pittori e scultori, insomma un'accozzaglia di potenziali talenti, si ritrovavano nella libreria gestita da uno di noi, Giuseppe Bonura³, unico vero e riconosciuto “scrittore” del gruppo di cui facevano parte anche Piero Meldini, che sarebbe “venuto fuori” più tardi⁴, Cesare Padovani (un eccellente poeta disabile di cui più tardi pubblicherò un testo straordinario, *La speranza handicappata*⁵) e i genitori dell'attuale Sindaco di Rimini, Andrea Gnassi.

Nel '62 mi inventai un giornale, una *Rassegna di nuovi orientamenti artistico-letterari* (così recitava il sovratitolo), “Satori”, che riecheggava le citate simpatie *zen* e che – una volta trasferito a Milano, dopo una fallimentare esperienza di soli tre mesi come impiegato di banca, a Bologna, per soddisfare le aspettative paterne⁶ – allargò le collaborazioni a personaggi che fiutavo agguato, come il bocconiano Fabrizio Saccomanni (sì, proprio il potenziale Direttore di Bankitalia recentemente sconfitto sul filo di lana), Lorenzo Pellizzari (il futuro capo redattore del “Cinema Nuovo”

³ Bonura racconta in prima persona questo periodo della nostra vita in un bel libro di memorie, *Le radici del Tempo*, Avagliano, 2008, scritto poco prima di morire.

⁴ http://it.wikipedia.org/wiki/Piero_Meldini

⁵ <http://www.guaraldi.it/scheda.php?lang=it&id=578&type=tit>

⁶ Mio padre Pietro era Direttore della Casa di Risparmio di Rimini e sognava per me un futuro da Direttore di Banca! Tutti nostri “sfollamenti”, persino nelle gallerie di San Marino, furono legati a questo suo ruolo delicatissimo di salvaguardia dei beni della Cassa durante i terribili anni della guerra raccontati in uno straordinario epistolario materno che ho ritrovato di recente unitamente a un pacco di oltre 400 negativi fotografici.

di Aristarco, cui collaboravo anche io), o come il giovane psicoanalista Bertucelli che scriveva dei rapporti fra letteratura e psicologia del profondo. Ci scriveva anche una mia cugina, Antonella Guaraldi, allieva di Lacan, poi suicidatasi...

Ma fu solo nel '64 che "pubblicai" il mio primo libro, componendolo in tipografia coi pochi soldi messi a disposizione dalla Federazione Giovanile Socialista, un libricino di racconti intitolato *Non più leggenda – Racconti della Resistenza di ieri e di oggi*, con introduzione di Giansiro Ferrata e copertina di Vittorio D'Augusta⁷. Il libretto conteneva anche un mio racconto, il peggiore. Fu questa evidenza a convincermi che meglio sarebbe stato per me occuparmi dei talenti altrui, piuttosto che dei miei. Era nato un editore.

Il resto fu una galoppata. Facendo finta di studiare Economia alla Bocconi razzolavo tutto il giorno negli uffici Feltrinelli a implorare qualche pubblicità, ma soprattutto nei vicini uffici Mondadori, in Via Bianca di Savoia, dove il "gobbino" Alberto Tedeschi, padre del Giallo Mondadori, Oreste Del Buono e soprattutto Laura Grimaldi, mi facevano scrivere dei raccontini d'appendice in coda ai "Segretissimo". Poi scoppiò il Sessantotto, che a Milano fu il Sessantaquattro: le occupazioni, la militanza politica nei nascenti "movimenti", la cacciata dal Pensionato Bocconi e la creazione di "comuni" con Mauro Rostagno e Achille Occhetto, l'esperienza di una notte passata in Questura per esserci sdraiati sui binari del tram...

Ma frequentavo paradossalmente anche casa Saporì, allora Magnifico Rettore della Bocconi, che mi aveva in simpatia e mi insegnò a fumare il toscano. Ricordo cene deliziose in compagnia di Padre Turollo, amico di Armando Saporì e altri intellettuali della Milano bene. Con il prezioso aiuto metodologico della figlia Giuliana, che era un po' innamorata

⁷ D'Augusta sarebbe poi diventato un rinomato pittore, più noto all'estero che in Patria.

di me, fu quello il luogo dove iniziai a scrivere il mio primo saggio dedicato al mondo editoriale: *Per un'analisi dell'editoria*⁸, che uscì su Il Mulino nel marzo 1966. Nello stesso anno, per l'amicizia di mio fratello con Luigi Pedrazzi⁹, patron de Il Mulino, fui assunto come ricercatore all'Istituto Cattaneo e mi trasferii nell'appartamento proprio sopra la Casa editrice, uno dei più belli che abbia mai abitato in tutta la mia vita, con terrazzo proprio sotto le due Torri.

Meno di due anni più tardi, proprio grazie a quel saggio, fui chiamato a Milano per dirigere *Il Giornale dell'Editoria*, organo ufficiale dell'AIE. E trovai casa in Via Fieno, altra casa meravigliosa. Era il Sessantotto.

2. IL GIORNALE DELLA LIBRERIA E L'APPRENDISTATO ANALOGICO

È qui che comincia davvero l'avventura. Il GdL fino al mio arrivo era un semplice Bollettino dedicato alle Novità librerie raccolte dagli editori: in mancanza di ISBN¹⁰ (tornerò più avanti su questo tema importante) quel Bollettino dalla triste copertina verde era uno strumento fondamentale per i librai che vi trovavano – organizzate per Editore, Autore, argomento e titolo – le novità uscite nel mese precedente.

Il “mio” Giornale della Libreria si presentava ben diversamente: una rivista di un centinaio di pagine, metà su carta patinata, piena di inchieste, saggi e ricerche, informazioni di varia natura sul mondo editoriale italiano e internazionale; e metà su carta avorio uso mano con le “Recentissime novità”. Il primo numero, con la copertina giallo limone, uscì il 1° gennaio 1968. Ogni numero aveva

⁸ Cfr. http://www.mulino.it/rivisteweb/scheda_articolo.php?id_articolo=16417

⁹ Cfr. http://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Pedrazzi

¹⁰ *L'International Standard Book Numbering*, creato nel 1965 dalla catena di grande distribuzione Smith, divenne standard codificato a 10 cifre solo nel 1970, con l'ISO 2108. L'Italia non partecipò alle riunioni preparatorie del nuovo standard e fu uno degli ultimi Paesi europei ad aderirvi. Dal 1° gennaio 2007 si sono aggiunte 3 cifre davanti all'ISBN “vecchio”, portando così le cifre che compongono l'ISBN da 10 a 13; l'algoritmo che genera il carattere di controllo è cambiato, e quindi l'ultimo carattere generalmente non coincide nelle due versioni.

un colore diverso, sicché i dorsi, dopo appena un anno, assumevano l'aspetto di un arcobaleno studiato secondo le regole dei colorama che usavano i tipografi per “comporre” qualsiasi sfumatura di colore in base alle percentuali dei quattro colori base che venivano usate. I nativi digitali esperti di Photoshop faranno fatica a immaginare che nella non lontanissima era analogica le tavole a colori dei libri, o le copertine, si ottenevano incidendo con l'acido 4 diverse lastre di zinco, una per ogni colore base, che andavano poi stampate perfettamente “a registro” per evitare anche quei micro millesimali “fuori registro” che producevano l'effetto di sfocatura. Era un lavoro micidiale che non consentiva errori, non fosse che per ragioni di costo oltre che di tempo. Per stampare un libro a colori ci volevano mesi.

Nei miei corsi universitari a Urbino ho sempre “imposto” ai miei allievi lo studio di un testo introduttivo ai misteri della tipografia che continuo a ritenere fondamentale anche per i nuovi editori digitali: non si può sapere dove si va se non si conosce bene da dove si viene. Questo testo¹¹ è stato ribattuto dai miei allievi e spero che i suoi autori non me ne vorranno. Quanto invece alla composizione dei testi, si doveva fare i conti con la stupefacente Linotype, una gigantesca e sferragliante macchina da scrivere che prelevava dai magazzini interni delle singole matrici d'acciaio con i caratteri prescelti (non si conosceva ancora l'orrido nome di *font*) che venivano allineati in righe della *giustezza* prestabilita prima di essere trasferiti in un forno dove avveniva una colata di piombo che formava le *righe* del testo. Questi listelli di piombo venivano poi legati insieme con lo spago,

¹¹ Luigi Figini e Florisa Cordova, *Come nasce uno stampato*, Edizioni Sfera, 1965. L'originale, naturalmente, non è mai più tornato a casa, o quanto meno non lo ritrovo più: e purtroppo il libro è esaurito da tempo. Vedete i vantaggi di averlo “ribattuto”, pur senza le numerose illustrazioni che ne facevano parte integrante? Meglio sarebbe stato “scansionarlo” e riprodurlo in PDF, ma in Università a Urbino... non c'era uno scanner funzionante! Nel rispetto delle norme sul diritto d'autore, questo testo è qui messo a disposizione degli allievi del Corso, come Allegato A, solo per consultazione. Tuttavia esistono numerosi Manuali da arte tipografica disponibili in commercio.

nel numero di righe prestabilito dall'editore in relazione alle dimensioni previste della pagina stampata; e queste pagine di piombo davano origine a delle "bozze" tirate al torchio. Caratteri, giustificazione della riga e altezza della pagina dovevano dunque essere accuratamente studiati in anticipo dall'editore o dal redattore, per questo si facevano preliminarmente dei *menabò* della pagina con dei testi finti. Non solo. Il povero linotipista incorreva facilmente in umanissimi *errori di battitura*. È qui che nasce il concetto oggi usato a vanvera di "correzione delle bozze": dopo aver accuratamente corretto le bozze, queste ritornavano al linotipista, il quale doveva innanzitutto *rintracciare* la riga con errori, ribatterla e re-inserirla al posto giusto. Indovinato? Succedeva, ovviamente, che il pover'uomo correggesse sì l'errore di *stumpa* segnalato dal correttore, ma inserisse nella stessa riga un diverso errore di *stompa*. Oppure che inserisse la nuova riga di piombo non al suo posto. O che lasciasse entrambe le righe, quella sbagliata e quella corretta. Capite ora perché un editore "serio" dovesse fare – prima di licenziare un libro – *almeno tre correzioni di bozze*? Fra vai e vieni in Linotipia, passavano settimane prima di giungere alla fase di stampa. Questa poteva poi avvenire su *macchina piana* o in *offset*, ma è un dettaglio relativamente "modesto" nella linea del tempo dell'evoluzione delle tecnologie tipografiche: la scelta dipendeva fondamentalmente dalla tiratura, in funzione dei tempi e della qualità di stampa. Ma capirete anche perché non rispondo più ai molti che mi scrivono in casa editrice proponendosi come "correttori di bozze": non sanno neppure di cosa stanno parlando. Nell'era digitale non esistono "bozze", esiste solo un *file* che deve essere *pulito e redazionato* a monte.

Tutto questo breve *excursus* di "archeologia tipografica" solo per spiegarvi il lavoro micidiale che dovevamo fare per dar vita mensilmente al *Giornale della Libreria*. Ma questa era solo la fase conclusiva del lavoro: prima c'era da orga-

nizzare una vera e propria “redazione”, la ricerca dei collaboratori e dei corrispondenti esteri, non ultimo un eccellente grafico (Manfredi Vinassa De Regny) con cui avevo messo a punto un progetto di impaginazione che – lo dico con legittimo orgoglio – resiste a tutt’oggi. Avevo “assoldato” un intero gruppo di giovani (allora) sociologi della cultura che operavano principalmente a Roma e che avevano dato vita ad un Centro Studi – il CIRDS – facente capo a Giovanni Bechelloni. Ma fra i collaboratori annoveravo personaggi del calibro di Italo Moscati, Robert Escarpit, Milly Buonanno, Giuseppe Bonura (rieccolo!), Piero Trevisani, Giuseppe Leuzzi, Eugenio Sonnino, Ranieri Varese, Mario Di Giorno; all’estero Edoardo Fabregat Escobar, Marie Bernadette Giraud e tanti, tantissimi altri.

Con loro partì una raffica di ricerche assolutamente inedite. Scrivevo nell’editoriale del primo numero: “Ogni cosa che riguarda il libro, e quindi i meccanismi che lo reggono facendolo *veicolo di idee*, riguarda l’intera cultura: ecco dove l’espressione, passata di moda, di *organizzatori di cultura* vuol dire oggi *organizzatori di strumenti di cultura*, strumenti senza i quali la cultura rimarrà ancora un fatto di élite, un elemento di discriminazione”. Quello stesso primo numero esordiva con una profetica inchiesta a Beppe Battaglini sulla “Crisi della Libreria e qualificazione dei librai”. L’editoriale del secondo numero rincarava la dose: “...occorre seguire unitariamente i vari poli di sviluppo del mondo librario, inteso come macro-settore, poiché non è possibile una trasformazione settoriale senza che questa si ripercuota su tutto il sistema: e di *trasformazioni* nel mondo librario ve ne sono tante oggi! [...] La documentazione di quanto avviene o esiste all’estero servirà da contrappunto, da termine di paragone e magari anche da stimolo...”.

Peccato che l’AIE non abbia mai provveduto a scansionare tutti quegli articoli (qualcuno di voi allievi potrebbe decidere di farlo? Ne verrebbe una splendida tesi...).

Peccato soprattutto che le nostre inchieste non fossero sempre gradite ai vertici dell'Associazione, se è vero che in capo a poco più di un anno mi valsero il licenziamento in tronco. Il servizio incriminato fu – se ricordo bene – una ricerca sul rapporto indagato fra *recensioni* e *pubblicità pagante* sulle maggiori testate italiane. Come dire: attività anti-sindacale e destino della ricerca scientifica! In realtà avevamo solo scoperto l'acqua calda: ma la “guerra” dichiarata contro le mie “visioni” innovative era iniziata, sorda e sotterranea come sempre in ambienti corporativi, già a pochi mesi dal mio arrivo. Il suo Richelieu è ormai morto da tempo ed è bene essere propensi al perdono. In realtà ero io che sbagliavo, precorrendo troppo i tempi.

Il breve ma intensissimo periodo trascorso in Foro Bonaparte come Direttore del GdL è stato tuttavia decisivo per la mia vita: lì ho studiato e capito il “mercato” del libro, lì ho conosciuto praticamente tutti gli editori e i grandi librai italiani, ho partecipato a Congressi e Fiere internazionali, ho sperimentato le mie intuizioni, ho imparato a governare una Redazione.

Qualche flash puramente umorale? Giangiacomo Feltrinelli era odioso, arrogante e insopportabile (in questo giudizio sono in buona compagnia: Indro Montanelli¹²). Federico Gentile, figlio del filosofo Giovanni Gentile, era un omeone arguto e simpatico, che si divertiva un sacco alle mie “sparate”. Era Presidente dell'AIE ai tempi del mio licenziamento e non ci pensò due volte a propormi segretamente di andare a lavorare da lui, in Sansoni, a Firenze, come Capo Ufficio Stampa. Io titubavo, ormai mi sentivo pronto a varare la “mia” Casa editrice e pensavo con preoccupazione all'ennesimo trasloco in una città che mi stava antipatica, per di più con una figlia appena nata. Gentile, tramite un suo funzionario, insistette e io pensai che non solo avrei potuto arricchire la mia esperienza, ma grazie

¹² Vedi Vol. *L'Italia degli anni di piombo* - 1965-1978.

al “ruolo” che mi veniva proposto avrei potuto stabilire dei contatti privilegiati proprio con quel mondo di “critici letterari” e di terze pagine che mi era valso il licenziamento. Una sottile vendetta. Negoziati: “Massimo due anni”. Gentile accettò. Forse pensava che la presunzione di quel neo-papà sarebbe sbollita in fretta, o forse era solo curioso di vedere cosa sarei stato capace di fare dentro l’austera Sansoni dei Ridolfi, dei Sapegno e dei Contini.

Al di là dell’autobiografia (che persino a me sembra “romanzata”, guardandola con gli occhi della memoria) credo che gli anni milanesi dell’AIE abbiano rappresentato le fondamenta della mia vocazione editoriale.

3. L’UFFICIO STAMPA E L’ESORDIO DA EDITORE

Firenze era un paesone. Il primo appartamento dove sbarcammo era una topaia. Poi trovai un discreto appartamento con mansardina a cinquanta metri dalla Sansoni: bastò abbattere un muro e arredarlo con meravigliosi mobili di Poltronova¹³ per renderlo appetibile. Mi tuffai nel lavoro.

Ricordo poco dei colleghi della Sansoni (a parte una bravissima segretaria, Francesca Rosi e il Direttore Commerciale Mario Sabbieti con cui siglai l’accordo di assunzione). L’unico che mi terrorizzava era il Direttore Amministrativo, Vinicio Bandini: aveva il profilo di un personaggio del quattrocento (come annotò un giornalista dell’americano *Publisher’s Weekly*); ma fu anche l’unico con cui diventai davvero amico. Gentile aveva una scrivania gigantesca, chiusa davanti, e circolavano leggende sull’uso di quell’anfratto da parte di una sua minuscola segretaria ormai sfiorita negli anni. Il punto di forza della Casa editrice era la sua rete commerciale. Il suo simpatico e rotondetto Direttore Commerciale ha raccontato diffusamente in un libro, *Mestieri di carta* (La Casa Usher, 2007) la storia di quegli anni, con tutti i protagonisti. Dentro ci sono anche io.

¹³ Fr. <http://poltronova.com/index.php?homepage>

Mi costruì un data base meticoloso: tutti i collaboratori delle pagine culturali di quotidiani e settimanali organizzati per tipologia di interessi, storia, filosofia, arte, attualità ecc. Ogni novità che usciva andava a collocarsi nella casella giusta dei potenziali recensori. Non c'era l'email e a parte i consueti comunicati stampa io lavoravo di telefono e di visite personali nelle redazioni. Non era difficile capire quali erano le "rubriche" trainanti: quella di Marialivia Serini¹⁴, per esempio, su L'Espresso. O i nomi dei recensori che avrebbero trainato altre dozzine di articoli (ad esempio quello di Pier Francesco Listri¹⁵ su La Nazione).

Il mio obiettivo era quello di creare l'evento, non di ottenere una recensione. Il marchio editoriale una garanzia di qualità. Negoziavo anticipazioni che facevano gola. Mi irritava la logica degli "obiettivi di vendita" forniti dal commerciale ai propri venditori, senza neppure consultarmi. Non per arroganza, ma perché non capivo come si potesse non tenere conto del peso che avrebbero avuto i *media* sul successo commerciale di quel certo titolo. Sta di fatto che i pacchi di "Eco della Stampa" che giungevano in Casa editrice erano sempre più gonfi, Gentile gongolava e io mi ero sinceramente affezionato a lui. Quando nacque il mio secondo figlio lo chiamai Federico. Ma ormai erano trascorsi i due anni promessi e io annunciai a Sansoni la mia intenzione di licenziarmi per dar vita alla Guaraldi Editore. Gentile, che non voleva perdermi, mi fece una proposta inaspettata che suonava pressappoco così: se ti vuoi cavare questo sfizio, fallo pure, ma resta a dirigere l'Ufficio stampa Sansoni... Non me lo aspettavo. Sapevo che non avrebbe retto per molto, ma era un'occasione imperdibile. Avrei avuto a disposizione un'agguerrita organizzazione commerciale e come Ufficio stampa avrei beneficiato di una rete ormai imponente di relazioni ben radicate.

¹⁴ Cfr. <http://temi.repubblica.it/espreso-il68/>

¹⁵ Fr. <http://www.polistampa.com/asp/sa.asp?id=4240>

Iniziarono in via Bovio, casa mia, interminabili riunioni preparatorie con tutto il gruppo di amici e ricercatori che avevo messo in piedi per il GdL – Giovanni Bechelloni in testa – a cui si erano aggiunti i migliori “cervelli” fiorentini di quegli anni, da Valentino Baldacci a Mario Caciagli.

Io imposi l’idea di un’unica collana editoriale, ma articolata in varie sezioni, in formato paperback, intitolata *Ipotesi*. La grafica prescelta per la collana, di due geniali e giovanissimi grafici (Barca e Arcaleni), dopo innumerevoli prove, fu una grande lettera minuscola, colorata su campo bianco, che sbordava su costola e retro: “c” per *Il calcio come ideologia – Sport e alienazione nel mondo capitalista* di G. Vinnai, “p” per *Politica culturale* a cura di G. Bechelloni, “k” per *Libertà di stampa e censura*, “m” per *Mitosociologia*, di P. Bourdieu e J.C. Passeron, “f” per *Contro la Civiltà* di C. Fourier... Forte della mia esperienza in Sansoni ne feci altrettanti “eventi”. *Quest’anno lo scudetto lo vince Marx*, titolò a tutta pagina non ricordo più bene se “Stadio” o “Guerin Sportivo”, un putiferio, tre edizioni esaurite in pochi mesi. L’antologia di Fourier ebbe la fortuna di scontrarsi con quella analoga curata da Italo Calvino per Einaudi. Non ebbe la stessa fortuna commerciale del primo (perché, a parere di un venditore della rete commerciale, non si può “pretendere che la gente conosca *questi giovani sociologi francesi*”, sic!); mentre i testi successivi del vero *giovane sociologo francese* Pierre Bourdieu – che ci eravamo assicurati dalle *Editions de Minuit* – finirono col marcare un’epoca.

Ora sì, rischio di fare dell’autobiografismo fine a se stesso, e abbandono in fretta l’indagine di questa parte dell’apparato radicale della mia conversione digitale che corrisponde alla storia della Casa editrice. Sarebbe troppo complicato e difficile, a dispetto dei suoi soli 8 anni di vita. E per me ancora troppo doloroso. Basterà dire che erano gli anni della Loggia P2 e di Tassan Din in Rizzoli. Uno squarcio su quegli anni trapela tuttavia dagli Atti del Convegno “Per

una editoria democratica”¹⁶ – cui partecipò anche Giorgio Napolitano come responsabile culturale del PCI – che organizzai assieme a Marsilio e Mazzotta.

Dal 1991 – data in cui ripresi a pubblicare col mio nome dopo dodici anni di assenza forzata dalla carta stampata, iniziò il rovello innescato dal miracolo del *desktop publishing*. Fu in quegli anni che alcuni di noi iniziarono a sospettare che il vecchio modo di produrre e distribuire il libro fosse arrivato al capolinea; e che il web fosse null’altro che il tipo, l’immagine, del grande mare affrontato da migranti in fuga da una realtà amara e culturicida, con la speranza di trovare altrove condizioni di vita migliore, e *libertà di cultura* (ah, l’America!). I “migranti” nel web erano, come tutti i migranti di tutti i tempi, i reietti, i poveri, gli illusi, gli orfani (delle ideologie, dei valori, del ’68), forse gli assassini di un modo di pensare (craxiano?) che li opprimeva e sembrava loro semplicemente mortifero...

Nel 1997 organizzai a Rimini, per conto del Meeting, un clamoroso e profetico *match* fra Umberto Paolucci (Microsoft) e Diego Piacentini (allora AD di Apple Italia), titolando quella straordinaria tavola rotonda: *La sfida europea dell’informatica: per una realtà futura non solo virtuale*.

4. LE RESPONSABILITÀ DELLA DISTRIBUZIONE

Il mondo del commercio librario è dominato dalla figura del *Distributore*. I casi sono due: o l’Editore è sufficientemente grande per permettersi una propria rete commerciale (com’era il caso della Sansoni, o di Mondadori, Rizzoli ecc.) più o meno estesa territorialmente; oppure deve affidarsi ad un distributore terzo. E qui è bene subito “disambiguare”, per dirla col brutto ma efficace termine di Wikipedia.

¹⁶ Cfr. <http://www.guaraldi.it/scheda.php?lang=it&id=719&type=tit>